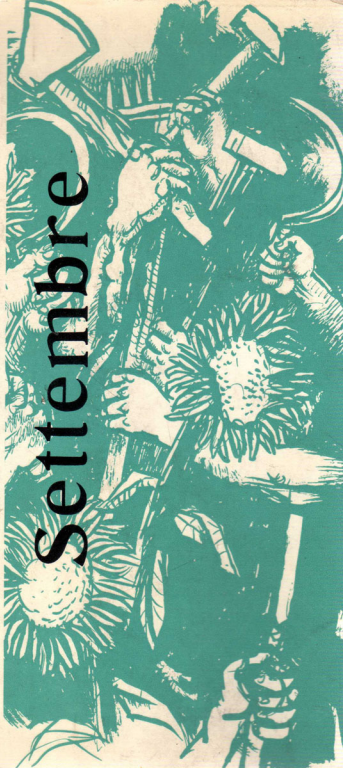


3

poema
di Geo Milev

Settembre





Autoritratto

Geo Milev nacque a Stara Zagora nel 1895 e scomparve tragicamente nel 1925. Poeta, saggista, narratore, traduttore, critico di vasta cultura, fu lo scrittore più vario e interessante della sua generazione. Autore, fra l'altro, di «antologie» composte con rara competenza e buon gusto, le quali costituiscono, insieme al poema «Settembre», la prova più tangibile della personalità letteraria e poetica di Geo Milev.

Collana LUIGI SALVINI

n. 3

Il poema « Settembre » viene presentato per la prima volta al lettore italiano nella libera versione dall'originale bulgaro del compianto Luigi Salvini, profondo conoscitore delle letterature slave.

La maestria del Salvini, bulgarista di rara competenza, la sua sensibilità e la sua capacità interpretativa, hanno reso con incomparabile espressione la forza e le immagini dell'opera di Milev.

Nikolaj Doncev

Geo Milev

SETTEMBRE

*versione e interpretazione
di*

Luigi Salvini

*prefazione di Nikolaj Doncev
illustrazioni di Renato Guttuso*

Edizioni di Cultura A.I.B. - Roma



Nato nel 1894 a Stara Zagora, nella Bulgaria del Sud, Geo Milev,⁽¹⁾ figlio di un insegnante divenuto poi libraio-editore, morì nel 1925. Fu arrestato e fatto scomparire per aver avuto il coraggio civile di informare pubblicamente i rappresentanti del parlamento britannico - recatisi in Bulgaria per condurvi un'inchiesta - sugli avvenimenti verificatisi a quel tempo nel paese: l'insurrezione operaia e contadina, crudelmente soffocata, del settembre 1923 contro la dittatura parafascista di Cankov,⁽²⁾ che aveva rovesciato con la forza il governo agrario di Alessandro Stamboljiski il 9 giugno del 1923 e si era impadronito del potere.

La scomparsa così improvvisa e prematura di Geo Milev, avvenuta quando egli era nel pieno possesso delle sue forze, fu una grave perdita per le lettere bulgare, nelle quali si era distinto quale poeta, traduttore, critico, teorico dell'arte, uomo di teatro. Questo fine letterato aveva vissuto diversi anni all'estero, ed in Germania aveva preso contatto, all'indomani della guerra mondiale del 1914-18, con le nuove correnti della poesia, della pittura, del teatro, ecc. L'espressionismo allora di moda in Germania, parente del futurismo italiano e del cubismo francese, trovò in Milev un fervente propagatore, e lo vediamo farsene il promotore ardente nel nostro paese, al suo ritorno dall'estero.

Il poeta Nikola Liliev, concittadino e amico di Geo Milev, così scrive di lui: «Era uno di quegli uomini la cui conversazione

(1) Leggi: Gheo Milef.

(2) Leggi: Tzankof.

rendeva l'interlocutore come ispirato, arricchito di nuove aspirazioni, di un nuovo slancio verso ciò che era bello. Egli amava la vita, « la realtà feroce, suprema e crudele » e possedeva il dono di partecipare alla gioia di tutto ciò che vive, di comprendere il dolore di tutta l'umanità. Da qui al poeta americano Whitman non vi era che un passo, e non c'è da stupirsi quindi se nella rivista « Fiamma » Geo Milev lo tradusse in bulgaro.

« Dalla rivista " Vezni " (Bilancia), una delle pubblicazioni più vibranti che siano state editate nel nostro paese, si potrebbe giudicare il meglio dello spirito combattivo del suo redattore, della forza di volontà, dell'opera di questo poeta inquieto che si dirigeva verso il suo ultimo porto, verso il popolo. Là, al popolo egli portò il suo cuore ardente, il suo calore d'uomo che dà forza ad ogni opera creativa, la sua fede profonda che « settembre sarà maggio ».

« Quando, dopo una lunga assenza, ci incontrammo nell'autunno del 1924, Geo Milev aveva già abbracciato con convinzione le sue nuove idee, quelle del comunismo, cui rimase fedele fino all'ultimo della sua vita, e che non tradì nemmeno di fronte alla sua morte tragica ».

Dalla tribuna della rivista « Vezni », che egli aveva fondato nel 1919, in collaborazione con alcuni amici fra cui Liudmil Stojanov, l'attuale direttore dell'Istituto di letteratura bulgara - poeta che aveva già pubblicato alcuni anni prima, sotto il titolo di « Visioni al trivio », un grosso volume di poesie che risentivano dell'influenza dei poeti simbolisti russi, come Valerio Briussov - Geo Milev si schiera a favore di una nuova arte fedele ai precetti dell'espressionismo che egli stesso chiarisce con opere proprie. Sono di questo periodo « L'anello crudele » (1920), raccolta di liriche, « Commemorazione del poeta P. K. Javorov » (1920), « Piccolo calendario espressionista » (1920), « Le icone dormono » (1922). Nel 1922 cessa la pubblicazione della rivista « Vezni ». Già ne « Le icone dormono » sono visibili i primi segni precursori del futuro orientamento del poeta, orientamento verso un'arte realista, sociale ed anche socialista.

A parte certe stravaganze di stile e di immagini, determinate dalle molte letture (Geo Milev fu un poeta nutrito di letteratura),

il giovane autore possedeva un vigoroso talento di scrittore, che si sarebbe meglio manifestato se una morte prematura non fosse sopraggiunta così all'improvviso a por fine ai suoi giorni. Milev aveva estro, spirito combattivo e temperamento vivacissimo. Nelle campagne letterarie, artistiche e teatrali che egli conduceva con molto zelo, metteva il brio e l'ardore del grande militante: scrittore amante di tutto, aveva nella sua sensibilità vibrante tutte le sorgenti dell'ispirazione. Asen Zlatarov, suo amico, profondo studioso e delicato poeta, così lo definisce: « Pieno di cognizioni, di spirito estroso e impetuoso, Geo Milev apparve tra noi portando il brivido di un soffio nuovo: incominciò a vantare degli appellativi che fino allora erano rimasti sconosciuti in Bulgaria, e la sua battaglia a favore di nuove formule d'arte non mancò di conquistarsi in poco tempo seguaci accaniti. Milev battè in breccia le concezioni tradizionali in fatto d'arte... Io mi ricordo con quale ardore egli parlava di Oscar Kokoška, ad esempio, e con quale audacia sapeva portare alta la bandiera di questa nuova arte che attirava e turbava ad un tempo.

« Ma Geo Milev - continua Zlatarov - conosceva insieme alle correnti dell'arte moderna i grandi classici del verso e della prosa di cui egli parlava da ammiratore appassionato e soprattutto i maestri inglesi, maestri del pennello e della penna che aveva studiato, affascinato dalla loro grandezza. Spirito europeo e cosmopolita, Milev fu per i suoi amici che sentivano la forza della sua personalità, una corrente di freschezza; egli li attirava e li entusiasmava con i suoi progetti di una nuova cultura spirituale bulgara che, attingendo alle sorgenti inesauribili della grande arte d'Occidente, avrebbe dato un impulso nuovo e potente alle forze latenti della nostra nazione... Verso la fine del 1923 l'individualismo a oltranza di Geo Milev ebbe una svolta brusca; vediamo il giovane poeta e teorico d'arte accostarsi a coloro che pensavano diversamente ed ai quali la guerra con le sue gravi conseguenze aveva inculcato un'altra concezione dei problemi che la vita poneva... Il poeta volse lo sguardo verso le sorgenti che offriva l'opera popolare per meglio intendere e conoscere il carattere e l'anima del popolo. Milev rilesse Vazov e riconobbe in lui il più grande dei poeti bulgari, perchè era divenuto grande in mezzo

al suo popolo, aveva conosciuto e compreso le sue fortune e le sue disgrazie, le peripezie del suo destino inclemente attraverso i secoli. Milev diveniva grande, si affermava acquistando per ogni nuova opera più risonanza e importanza. Egli si preparava a compiere una grande opera d'arte: cantare la grandezza e l'ascesa del popolo bulgaro verso la sua felicità... »

Dopo il 1923 l'opera poetica di Geo Milev entra in una nuova fase. Da poeta individualista ed espressionista, egli diviene poeta rivoluzionario. Dopo Emilio Verhaeren, il grande poeta belga al quale Milev si lega con fervore, egli traduce in bulgaro Kiuliavkov che esercita una certa influenza sulla sua formazione di poeta antifascista. « Geo Milev - scrive Kiuliavkov - come poeta rivoluzionario si formava sotto l'influenza possente di Majakovski e della rivoluzione russa. Conosceva tutti i futuristi di ogni scuola e di ogni gamma. Conosceva ugualmente il Majakovski degli anni d'anteguerra, cioè il Majakovski della prima ora. E allorchè questi s'avviò al passo della Rivoluzione d'Ottobre, Geo Milev non esitò a seguirlo. Lo stesso Majakovski, al quale io lessi un giorno il poema « Settembre », sentì la sua affinità col nostro poeta, e voleva tradurre in versi russi il poema del suo fratello « wright » bulgaro, ma la morte dell'autore di « Harašò »⁽¹⁾ impedì l'esecuzione del bel progetto ».

Geo Milev serve meglio di chiunque altro a convalidare la definizione di Thèrive che « la poesia è una ricerca audace di verità nuove ». Tutta l'opera poetica di Geo Milev dalle prime poesie fino al poema « Settembre » che corona, per così dire, la sua opera letteraria, non è in realtà che una ricerca appassionata di verità nuove.

Il passaggio dall'individualismo alla poesia sociale e rivoluzionaria, che caratterizza l'opera letteraria di Geo Milev dopo il 1923, si spiega meglio con le stesse parole del poeta, che si ritrovano nella rivista « Plamak » (Fiamma) dove egli espone con la foga che gli era propria le « posizioni e le proposizioni » di quell'arte rivoluzionaria e sociale di cui era ad un tempo il teorico e il bardo. Era arduo e non senza pericoli fare a quel tempo, in cui si soffocava con crudeltà l'insurrezione degli operai e dei contadini contro gli usurpatori

(1) Leggi : Harasciò.

del potere, del lirismo civile e rivoluzionario: il poema « Settembre », pubblicato e messo in vendita nel 1924, fu sequestrato dalle autorità, ed al poeta fu intentato un processo che si concluse con la sentenza di condanna a un anno di reclusione.

Non si potrebbe considerare il passaggio di Geo Milev dalla poesia individualista de « L'anello crudele » a quella di contenuto rivoluzionario e sociale come un processo meccanico. Già nella corrispondenza epistolare tra il poeta bulgaro ed Emilio Verhaeren, che Milev aveva conosciuto personalmente a Londra, dove il poeta delle « Città tentacolari » si era rifugiato in seguito all'invasione del Belgio da parte dei tedeschi nel 1916, si trova la traccia delle idee il cui vessillo Milev innalzava nella rivista « Fiamma » che aveva fondato nel 1922. In un articolo intitolato « Ricordo di Emilio Verhaeren » Geo Milev scrive: « Io oso considerarlo (Emilio Verhaeren) come il mio maestro in poesia, e la sua opera come un ideale e un esempio da seguire ».

Non sarebbe esagerato dire che Milev, come il suo maestro belga, aveva al massimo grado il dono dell'evocazione e il senso del mistero, della forza e della magia incantatrice della parola; ma egli possedeva anche quel gusto della vita brulicante e della moltitudine, che fu uno dei tratti più salienti della personalità poetica di Verhaeren. Tale affinità elettiva spiega forse la maestria con cui il nostro poeta rendeva in versi bulgari le poesie di Emilio Verhaeren.

Tutta l'opera poetica di Geo Milev assume dopo il 1923 un aspetto completamente nuovo, che differisce dalla poesia antecedente. Avendo abbandonato la torre d'avorio dell'individualismo, « l'arte per l'arte », il poeta bulgaro era disceso nell'arena della vita dove palpitavano i cuori di milioni di uomini, impegnati in una lotta spietata per il pane quotidiano contro le catene di una società egoista e classista, rosa interiormente da contraddizioni morali e materiali. Milev voleva essere uno scrittore cosciente delle responsabilità della propria missione di fronte alla società in cui viveva e lavorava: essere attivo, non stare al di fuori della vita, prender parte alla lotta politica, esserne il pittore fedele e ispirato.

Questo secondo periodo dell'opera poetica di Geo Milev è illustrato nel miglior modo dal suo poema « Settembre » che è come

l'apoteosi e la glorificazione dell'insurrezione degli operai e dei contadini bulgari del settembre 1923, contro il potere instaurato con la forza alcuni mesi prima a seguito di un colpo di stato preparato clandestinamente con il consenso dei partiti borghesi e di un gruppo di intellettuali e ufficiali di destra. Fino al 9 giugno 1923 la Bulgaria era stata governata da un gabinetto omogeneo sorto dal partito agrario che aveva la maggioranza dei seggi al Parlamento.

L'insurrezione di settembre 1923 da parte degli operai e dei contadini sotto la guida politica del partito comunista, dopo qualche successo in certe località del paese, non potè concludersi felicemente; fu soffocata e repressa. Le vittime furono innumerevoli; il sangue versato e il terrore provocarono le proteste di personalità straniere come lo scrittore francese Henri Barbusse che bollò d'infamia nel suo libro intitolato « I carnefici », le crudeltà commesse dal terrore bianco dei governi balcanici.

Geo Milev trasse il soggetto del suo poema da questa grande insurrezione popolare che ebbe il suo focolaio principale nel nord-ovest del paese, quella regione compresa tra il Danubio, la catena della Stara-Planina e la frontiera jugoslava. I centri principali furono le città di Lom, Ferdinand (oggi Mihailovgrad) e Berkovica. Il poema « Settembre » canta l'eroismo rivoluzionario degli operai e dei contadini bulgari; il più commovente degli episodi, su cui indugia l'autore, è quello che consacra l'atto eroico del « pope Andrej » del villaggio di Medkovec. Il suo gesto e la sua morte segnano il punto dell'emoività e del pathos che il poema rivela alla prima lettura.

Pope Andrej è il curato di un villaggio, ma la sua ideologia rivoluzionaria lo fa schierare accanto al popolo in lotta. Egli incita e incoraggia gli insorti del villaggio col suo gesto eroico allorchè volge il cannone, ch'egli prende al nemico, contro lo stesso nemico. Con il poema di Geo Milev pope Andrej diviene una figura leggendaria.

« Settembre », che narra di un momento storico del movimento rivoluzionario bulgaro degli ultimi cinquant'anni della vita del popolo bulgaro, figura tra le opere più significative della letteratura bulgara. Questo poema, che per la sua struttura, per il tono e lo stampo energico del verso breve ricorda la tecnica poetica di Maja-

kovski, è una delle opere più rappresentative del lirismo rivoluzionario bulgaro.

Geo Milev fu anche critico e traduttore. La sua prosa abbraccia un buon numero di articoli che trattano i problemi della letteratura, del teatro, dell'arte nel significato più vasto della parola. Milev aveva letto molto e molto appreso; la sua vasta cultura letteraria rendeva densi i suoi testi di critico e di saggista, che si leggono sempre con piacere e profitto. Come traduttore, il suo lavoro non è meno importante: si devono a lui traduzioni in bulgaro di Shakespeare (*Amleto*), Emile Verhaeren, Rainer Maria Rilke, Ernest Toller, Maurizio Maeterlinck, Richard Dehmel, Stefano Mallarmè, Augusto Strindberg, Georges Rodenbach, ecc. È anche autore di alcune antologie, come: «Antologia della poesia bulgara», «Antologia della Rosa gialla», ecc.

Nella letteratura bulgara Geo Milev occupa un posto a sè, quantunque per la sua morte prematura all'età di trent'anni, non abbia avuto la possibilità di darci il frutto dell'età matura, di dimostrare e far valere tutta la capacità del suo vigoroso talento.

NIKOLAJ DONCEV

Sofia - dicembre 1957





SETTEMBRE

Generò dalle morte viscere la notte
il secolare odio del servo;
la sua ira purpurea,
maestosa.

Nel profondo, fra tenebre e nebbie.

Da fosche vallate,
prima che albeggi
da tutti i monti
da anfratti deserti
da campi affamati
da borghi fangosi
da villaggi
da città
palazzi

da capanne e da baite
da fabbriche, magazzini, stazioni
granai,
fattorie,
mulini,
opifici,
cantieri

per strade e serpentine
in alto
per forre, per frane, per cime, per colli
attraverso tumuli
e prode
fra fitte ombre
di gialle foreste autunnali,
fra pietraie
correnti,
canali morti,
praterie
giardini
campi
vigneti
distese di pascoli erbose
uvespine
stoppie bruciate,
rovetti e acquitrini.

Cenciosi
infangati
famelici

curvi
smagriti dalla fatica,
abbrutiti dall'arsura e dal freddo,
luridi
storpiati
irsuti e
neri,
scalzi,
coperti di croste,
selvaggi
furibondi
indemoniati,

senza rose e senza canti,
senza musica e rullar di tamburi,
senza timpani, clarinetti, flauti
trombe e tromboni;

con bisacce rappezzate in ispalla
e in mano non lame brillanti
ma rozzi randelli
e mazze
con pertiche
e picche
e zappe
e forche
e scuri
e martelli
e falci

con girasoli,

giovani e vecchi
tutti si gettavano avanti

come una mandria scatenata
di esseri ciechi,
innumeri bufali pazzi
gridanti
ed urlanti:

(su di loro impietrita la cupola sta della notte)

precipitano, si scatenano
in disordine
avanti
incontenibili,
orrendi,
sublimi,

- il popolo! -

Lampeggiò
sul nativo Balcano
- nudo ombelico -
eretto contro
il cielo

e il sole eterno
la folgore;

il tuono
scrosciò
proprio nel cuore
di una gigantesca
quercia
annosa di secoli.

Di colle in colle
veloce il rimbombo
l'accompagnò lontano
fra enormi spogli
pendii
in anfratti rocciosi

- letti fiammeggianti -
dove dormono a covo
arrotondate
vipere e serpi,
fin nelle grotte
degli orchii e dei draghi
fin nei cupi antri
delle streghe.

Il rimbombo si confuse
con l'eco lontana
con la voce e lo strepito
di acque precipiti

di cascate
di fumare
e torrenti
e fragoroso rotolò
nell'abisso

Si squarciò la notte di lampi
sulle vette.

I girasoli
cercarono l'astro.

L'alba si risveglia
dal sonno
fra le raffiche
della mitraglia.

Da balze lontane
colpi su colpi
cominciano a piovere
pallottole

- piombo impazzito! -

E bocche di cannone
barriscono
come elefanti.

Fragore, terrore.

I girasoli son caduti
fra la polvere
a terra.

L'esercito avanzava.

L'orribile sibilo degli srapnels
scuoteva
anche i più audaci;

disperati
levarono al cielo le mani nude.

La paura, senza gloria,
agghiacciò ogni volto,
occhi senza più dolore:

« Salvi
la sua vita
chi può! ».

Per tutti i sentieri
ecco compagnia su compagnia
calano
fanti,

cavalleristi,
artiglieri.

Battono i tamburi
l'attacco.

Panico,

in alto
sui laceri
vessilli rossi
s'alza lo staffile
della fiamma purpurea.

Laggiù
fra lo sgomento di tutti

audace come un epico
eroe

pope
Andrej.

Spara
obice su obice
col leggendario cannone.





L'ultimo istante
gridò:

« Morte a Satana! »

- grande e furioso -
voltò
il cannone
all'indietro
sparò l'ultima
granata
proprio
sul tempio di Dio:
là dove aveva cantato
i salmi e le litanie.

E si arrese.

« Sia impiccato,
il pope rosso
senza croce,
nè tomba! ».

Fu posto contro
un palo del telegrafo,
accanto a lui
il boia.

Il capitano.

Il cappio era pronto.

Il Balcano s'incupì
fosco.

Il cielo era triste.

Il pope s'ergeva
enorme,
in tutta la sua statura
impassibile
come il granito
senza rimpianto
e ricordo

- sul petto
la croce di Cristo -

Lo sguardo proteso al suo Balcano
lontano,
quasi in grembo
al futuro...

Abbassate voi lo sguardo atterrito
di fronte

alla morte imminente
dell'uomo

- carnefici? -

Ma cosa conta
la morte di un uomo?

- Amen! -

Sputò
con disprezzo.

Si pose
lui stesso
il cappio al collo
e senza guardare il cielo
penzolò

- ma chiuse
la lingua fra
i denti -

Sublime
inaccessibile!

*

Voce di popolo,
voce di Dio!

Il popolo
trafitto
da mille
lame,
popolo
calpesto,
umiliato,
più che mendico,
ridotto
senza cervello,
senza più nervi,

insorse

dalla tenebra angosciosa
della sua vita
e scrisse col sangue:

« son libero ! ».

*

Capitolo primo

Settembre.

Settembre, settembre!

O mese di sangue
di riscatto
e di strage!

Măgliš fu il primo,¹
e Stara e Nova Zagora,²
Čirpan,
Lom,³
Ferdinand,
Berkovica,
Sarambej,⁴

Medkovec ⁵

(con pope Andrej!) ⁶

- (1) MĂGLIS (leggi Maglisc): villaggio della Bulgaria del Sud.
(2) STARA, NOVA ZAGORA E ČIRPAN (leggi Cirpan): città della Bulgaria del Sud.
(3) LOM, FERDINAND, BERKOVICA (leggi Bercovitz): città della Bulgaria del Nord-Ovest, centro dell'insurrezione del settembre 1923.
(4) SARAMBEJ: villaggio della Bulgaria del Sud.
(5) MEDKOVEC (leggi: Medcovetz) villaggio della Bulgaria del Nord., provincia di Lom.
(6) POPE ANDREJ: prete del villaggio di Medkovec il quale prese parte all'insurrezione di settembre. Fu catturato e impiccato dai fascisti. Il suo gesto eroico, ispirò a Milev uno degli episodi più commoventi del poema «Settembre». I fascisti hanno denominato l'eroe di Medkovec "il pope rosso,,.

e borgate e città,

il popolo insorse
col martello nel pugno
imbrattato di fuliggine,
di scintille e di cenere,
con la falce fra i campi
corrosa dalla nebbia e dal gelo;

uomini dal duro lavoro.

Migliaia di fedi,

fede nel riscatto del popolo;

migliaia di volontà,

volontà di una vita serena;

migliaia di cuori selvaggi

e il fuoco in ogni cuore;

migliaia di mani callose;

nel rosso cerchio dell'orizzonte

levate in alto di slancio
rosse
bandiere,

spiegate
in alto, garrenti
dovunque,
su tutto il paese che si scuote
e rabbrivida:

frutto iroso della tempesta:
migliaia,
massa,
popolo.

Caddero
i primi nel sangue.

Lo slancio ribelle
fu accolto col piombo.

Oltre le cime
lontane
brontolò il cannone.

Tremarono
le città
i villaggi,

Corpi inanimati,
sanguinosi cadaveri
selciarono
i pendii
e le viottole.

Colle sciabole nude
gli squadroni a cavallo inseguivano
i contadini dispersi,
massacrati, crivellati di colpi
dalle granate, bruciati dai lanciafiamme.

Fuggirono atterriti da tutte le parti,
inseguiti fin dentro le case,
uccisi lì a colpi di sciabole
rosse di sangue,
sotto le volte incombenti
fra strilli
di vecchie atterrite
di donne, di bimbi.

L'autunno
volò
squarciato
dagli urli, dall'uragano, dalla notte.

La tempesta inghiottì
il Balcano oscuro,



tenebre e lampi
e stormi di corvi gracchianti.

Un sudore di sangue
affiorò sulle spalle della terra.

In terrore, fremendo, si rannicchiò
ogni capanna, ogni cosa.

Strage !

Il fragore
sprofondò la volta celeste.

Piazze di nuovo scarlatte di sangue,
grida di morte stroncate nella gola tagliata,
prigioni stipate di gente.

Nel cortile
di caserme e prigioni,
eco di comandi e plotoni.

Alle porte sbarrate,
bussano ospiti oscuri.

Il figlio colla pistola in mano

morto sulla soglia, bocconi.
Il padre impiccato,
la sorella violata;

dai paesi i contadini razziati
coi soldati alla schiena:
fosco convoglio.

Fucilazione !

Un comando: alt !
puntat... arm !
sgrilletto di fucile

Ku

claks

clan

fuoco !

La salva.

Dieci corpi
dalla riva
percossero l'acque
torbide della Marica.¹

Insanguinato li accolse,
il doloroso fiume della patria.

(¹) Leggi: Márítza.

Una musica militare lontana
per le strade spopolate
suonava:

« Mormora o Marica
insanguinata ».

Nei campi calpestati,
spinosi,
fra i cardi e l'erba alta
le teste rosse
rotolano
col volto sfigurato dai colpi.

Le forche protendono le braccia nere

(come fantasmi in una nebbia mortale).

Senza tregua la mannaia
prosegue l'orribile marcia
batte sull'osso. Villaggi in fiamme
inalbano il lontano orizzonte.

Scaturiscono torrenti di sangue,

Torcie fiammeggianti
lambiscono con la sacrilega lingua

il sacro basamento del trono
di Dio.

Rogo di carni vive:
inorridirono tutti i cieli.

Dettero un grido
i beati abitanti del regno celeste:
crudele osanna a Dio.

Fine.

L'uragano cessò.

Il turbine
s'acquietò alfine.

Pace
e silenzio
si stesero
su tutto
il paese.

Sanguinoso sacrificio agli Dei.

Attraverso i ponti dei cieli

alti, infiniti,
con corde, con pali
trascinarono giù
il paradiso,
su questo terrestre globo

doloroso
intriso di sangue.

Tutto quel che scrissero poeti e filosofi
s'avvererà:

senza Dio, senza padrone!
Settembre sarà Maggio.

La vita umana
sarà un'ascesa infinita
in su, verso l'alto.

E la terra sarà paradiso.

Lo sarà!